

# NON PROFIT S.O.S.

**G**iuseppe De Rita l'aveva anticipato, proprio su *Vita*, qualche mese fa: «Il sociale italiano è oggi segnato da processi regressivi», aveva detto. Una diagnosi espressa con pacatezza ma senza incertezze, che ora diventa la diagnosi dirompente di un report pubblicato dal Censis, il cui titolo è un lampo di chiarezza: «Il sociale non presidiato». Non un atto d'accusa, ma un'analisi senza dubbio severa in cui registra il momento critico, di involuzione e di esaurimento, che sta attraversando il terzo settore.

## Uno tsunami?

La premessa dell'istituto di ricerca sembra essere che le trasformazioni in atto nel Paese hanno travolto un po' tutti: il Welfare ripiegatosi su di sé, i cittadini i cui bisogni sono insoddisfatti, la pubblica amministrazione che non svolge il suo ruolo, il non profit che arranca, in bilico fra autoreferenzialità e mancanza di idee. E la conferma giunge indirettamente da **Francesco Maietta**, responsabile delle politiche sociali del Censis: «Non abbiamo voluto mettere sul banco dell'accusa nessuno. E tanto meno il terzo settore. Semmai abbiamo voluto capovolgere il ragionamento e dire: "Smettiamola di scaricare su chi opera nel sociale e sulle famiglie il costo di alcuni mutamenti socio-demografici ed economici". Ed è in questo contesto che vanno valutate le nostre riserve».

Un invito sul quale convergono i pareri di molti osservatori, fra cui **Stefano Zamagni**, presidente dell'Agenzia per le onlus: «Quella sociale è stata pensata e realizzata fino a oggi come economia per i poveri e dunque è un'economia povera».

Va da sé: nessuno è in grado di produrre risultati strabilianti con risorse più che limitate. D'altro canto è ovvio che per

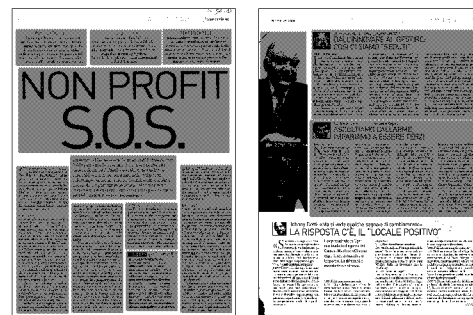
Un report del Censis mette "sotto accusa" il terzo settore. Più impegnato a fare progetti che a dare risposte alle nuove esigenze dei cittadini, avrebbe smarrito la sua capacità innovativa, perseguendo logiche di piccolo cabottaggio, legandosi troppo ai finanziamenti pubblici e lavorando per perpetuare se stesso... Ma sarà proprio così? Viene il dubbio che l'istituto di ricerca parli «a nuora perché suocera intenda» **di Maurizio Regosa**

quanto esiguo quel denaro può influenzare, e molto, le scelte anche strategiche. «Il tema è la subordinazione finanziaria al pubblico», prosegue Maietta, «l'abbattimento dei costi ha comportato un significativo scadimento della qualità dei servizi e ha ridotto la capacità innovativa del terzo settore. Che accetta questa dinamica e si ritrova in una situazione collusiva. Ed è una collusione al ribasso, a danno dei cittadini».

Terzo settore tra la Scilla del finanziamento pubblico e la Cariddi dell'involuzione? In qualche misura la dinamica sarebbe questa. Non è inutile però ricordare che qualcuno le regole del gioco le detta, come fa **Marco Morganti**, amministratore delegato di Banca Prossima: «Visto dalla prospettiva di un istituto di credito che col non profit lavora, non riconosco i segni di una crisi così profonda. Registro anzi un'attività sorprendente. Vorrei però sottolineare che la programmazione dei servizi la fa la mano pubblica, la quale deve capire che il terzo settore non è un serbatoio di voti. Scegliendo di fare appalti al massimo ribasso, fa oltretutto un'operazione di conservazione sociale. Ciò detto, è chiaro che il terzo settore dovrebbe offrire un servizio alto a condizioni sostenibili, promuovendo un'acquisizione vigorosa di committenza privata».

## Un Prometeo incatenato

È sufficiente la dipendenza dal pubblico a spiegare la minor capacità di innovazione del terzo settore, che in un passato non lontano ha avuto una notevole attitudine propulsiva? «Il terzo settore non sviluppa le sue potenzialità perché è come un Prometeo incatenato», spiega Zamagni, «non ha accesso alle fonti finanziarie e quindi è costretto a tendere la mano alla Pubblica amministrazione. Mentre non è stata portata avanti nessuna di quelle riforme necessarie al suo sviluppo: non i titoli di soli-



darietà, non il Mac, il mercato alternativo dei capitali. Nemmeno si è voluto modificare la normativa: la riforma del Libro I, Titolo II del Codice civile è pronta dall'aprile 2007. Non se n'è fatto nulla: si è avuto paura che questo Prometeo una volta liberato potesse cambiare il modello di ordine sociale. Troppe forze economico-finanziarie e politiche che vogliono mantenere lo status quo».

#### E il futuro?

Una diagnosi come quella del Censis deve servire soprattutto per guardare avanti. Per capire come sia possibile rilanciare la sintonia fra una società in continua trasformazione, che vive sulla propria pelle bisogni nuovi, e un terzo settore forse un po' imbolsito (perché divenuto istituzione). «Emblematico di questa crisi», continua Maietta, «è il fenomeno delle badanti, che si è sviluppato da sé, senza alcun accompagnamento da parte del terzo settore organizzato. L'importante è ora tornare a investire nel sociale anche mobilitando risorse aggiuntive. In questo modo si potrà uscire da una segmentazione in cui qualcuno vivacchia, ma i cui risultati rischiano di essere deludenti. Quanto al terzo settore, l'invito è che ritorni a essere asimmetrico rispetto allo status quo, preoccupandosi anche di una progettazione più integrata e della valutazione dei suoi interventi».

Un'asimmetria probabilmente necessaria (per mantenere una prospettiva e salvaguardare la propria originalità di sguardo) che però non deve tradursi in una inefficace rappresentazione di sé, giacché, per dirla con Morganti, «non esiste alcun contenitore sociale fatto da quattro milioni di persone che, come il non profit, non riesca ad avere un peso adeguato».

#### IL CASO

##### ■ IL FORUM DIMENTICATO

Nonostante «i servizi nelle città siano affidati a realtà di terzo settore in percentuali variabili tra il 50 ed il 70%, il governo dimentica di convocare il Forum del terzo settore alla presentazione delle Linee guida del piano di stabilizzazione triennale dei conti pubblici, di perequazione tributaria e di sviluppo economico». «Il riconoscimento come interlocutore da parte del governo del terzo settore, di cui il Forum è rappresentante», affermano le portavoce **Maria Guidotti** e **Vilma Mazzocco**, «è inversamente proporzionale alla sua crescita qualitativa e quantitativa».

#### RESISTIBILE.

È il primo capo d'imputazione contenuto nel report realizzato dal Censis e si riferisce all'ascesa economica del sociale, che nasce in una spirale fra bisogni che non trovano risposta e un welfare tradizionale che gira su se stesso. In questo modo il terzo settore diviene strumento di esternalizzazione e si specializza nell'«arte della progettistica sociale».

#### INVOLUTO.

È il terzo settore attuale. Esaurita la spinta propulsiva di un tempo, «prevale una proliferazione incontrollata di soggetti che, in molti casi, si fanno micro o macro burocrazie che necessitano di risorse per riprodurre se stesse, e più parlano di imprenditorialità, più sono legate al laccio dei flussi pubblici di denaro».

#### DELUDENTE.

Senza generalizzare, scrive il Censis, «è indubbio che il saldo netto dell'azione di circa 250mila soggetti è, allo stato attuale, piuttosto deprimente, visto che nei fatti sono stati utilizzati per abbattere il costo del lavoro di tanti servizi e interventi sociali, e stentano a giocare un ruolo, soprattutto in fase programmatoria, dentro reti integrate».





## L'intervento del direttore generale del WWF **DALL'INNOVARE AL GESTIRE: COSÌ CI SIAMO "SEDUTI"**

di Michele Candotti

**I**l rapporto Censis dice che il terzo settore è divenuto strutturato, presente, consolidato nei numeri ma si è affidato ad una rappresentanza (politica e non) spesso inadeguata, quasi sempre settorializzata, frammentata, e molto più mirata alla soluzione di problemi concreti e alla rimozione degli ostacoli occasionali che all'affermazione culturale "alta", qualificata, di peso. È vero. Ci si è spesso accontentati di escamotage e scorciatoie "pratiche" per evitare un ben più faticoso cammino di affermazione culturale di una cultura del terzo settore: i casi del 5 per mille, della detassazione fiscale, per citare solo gli ultimi, sono emblematici.

Molti soggetti del terzo settore hanno avuto una loro stagione di avanguardia, di innovazione; ma dal momento in cui le intui-

zioni più avanzate si sono tradotte in "servizi" monetizzabili, sono cambiate le regole del gioco ed è prevalsa l'ordinarietà della gestione. È per questo che spesso i soggetti storicamente più innovativi in certi campi non hanno poi saputo intercettare ed essere protagonisti di ulteriore innovazione. Per non parlare, poi, della giustissima osservazione (e nemmeno tanto velata) di "dumping" nel mercato dell'impresa sociale, dove valori originari unici (la disponibilità del volontariato e l'agilità organizzativa) si sono poi consolidati in un'offerta strutturata di servizi a basso costo per le pubbliche amministrazioni e, in un ulteriore passaggio, ad un deprezzamento culturale del valore intrinseco del servizio stesso: pensiamo al turismo sostenibile, all'educazione ambientale, alla progettazione naturalistica, tutti ambiti di assoluta innovazione

che, tradotti in offerta conveniente per i sempre più sconquassati bilanci delle pubbliche amministrazioni, hanno generato il mostro culturale per cui conservare, educare, progettare per l'ambiente è cosa di basso costo, di basso valore. Molti soggetti del terzo settore sono penetrati capillarmente nella nostra quotidianità, nei nostri territori, assumendo spesso ruolo ed immagine di "istituzioni" eterne, e quindi percepite come "scontate". È tutto questo un effetto dell'istituzionalizzazione del terzo settore? Forse, ma un segnale chiaro emerge: è necessario rivedere con velocità la nostra narrativa, perché il dizionario che spesso usiamo per esprimere, a seconda dei casi, la nostra competenza o la nostra indignazione, la nostra professionalità o la nostra vicinanza appartiene ad una lingua che sta cambiando o che non c'è più.



## La riflessione del presidente delle Anpas **ASCOLTIAMO L'ALLARME, IMPARIAMO A ESSERE TERZI**

di Fausto Casini

**N**on fa sconti, il Censis, e va ascoltato. Sprona il terzo settore ad affrancarsi dal collateralismo partitico o istituzionale. Se non lo fa, muore; perde la sua identità, la sua capacità propulsiva. Questo settore deve imparare a essere veramente "terzo", rispetto al pubblico e al profit. Solo in questo modo riuscirà a soddisfare le aspettative che ha suscitato. Perché ciò avvenga, è necessario che la sussidiarietà acquisisca migliore definizione; è un principio fondamentale ma sulla sua applicazione trovano sfondo diverse visioni della società anche all'interno del terzo settore.

L'esigenza è costruire consa-

pevolezza della divisione dei ruoli: cosa deve fare il pubblico, quale il contributo del non profit, quali assunzioni di responsabilità. Tutto questo va condiviso anche per evitare che i percorsi di esternalizzazione divengano meccanismi perversi, quando la parte più imprenditoriale del terzo settore (cooperazione sociale) accetta di essere considerata come un modo per esternalizzare servizi abbattendo i costi o per evitare attraverso l'appalto la fatica della convenzione. Lo strumento è una progettualità integrata vera, che comprenda anche la verifica e il monitoraggio, che rilanci l'innovazione. Senza un progetto di welfare integrato, i diversi attori non po-

tranno ben interagire.

Detto questo, il terzo settore non è un corpo estraneo alla società e soffre dei medesimi "blocchi": dovrebbe svolgere il ruolo di avanguardia, sapendo che la difficoltà oggi non è tanto "inventare" nuovi servizi quanto riorganizzare gli esistenti, magari coinvolgendo i cittadini. Sono convinto che alcune prassi promosse dal processo di integrazione europea, quali il finanziamento a progetto, e il proliferare di tavoli di partecipazione, spesso svuotati di poteri, non abbiano aiutato a mantenere la spinta innovativa. La rendicontazione sociale non sarà ulteriore burocratizzazione se si costruiranno strumenti sostenibili anche per

la parte meno strutturata del terzo settore che è il volontariato. Quanto al futuro, la miglior reazione è recuperare la coscienza di essere parte sociale, sviluppare l'interlocuzione istituzionale e realizzare nuove progettualità, valorizzando le presenze positive e custodendo maggiormente la parte di volontariato, spesso l'origine di tutto. Il terzo settore non può più essere quello che reclama solo più soldi: è chiamato a declinare una visione di società, a indicare un sistema di priorità esercitando un'azione di denuncia rispetto alle forme di immoralità della spesa pubblica e rispetto a un fisco che colpisce i deboli (in particolare il lavoro) e non le rendite di posizione.